

MEDIO ORIENTE IN FIAMME. Nove morti e 55 feriti il bilancio dell'attentato in Libano. Neppure negli anni del martirio fu attaccato un tempio



L'interno della chiesa cristiano maronita dopo la strage

Azakie/AP

Messa con carneficina a Beirut

Una bomba tra i fedeli della chiesa maronita

Strage ieri mattina nel cuore del Libano cristiano, alla periferia di Beirut: una bomba nascosta sotto l'altare è esplosa in una chiesa maronita, durante la Messa, al momento della comunione dei fedeli, provocando la morte di 9 persone e il ferimento di altre 55. Ignoti finora gli autori del gravissimo attentato; le autorità libanesi accusano Israele, in rapporto con la strage nella moschea di Hebron. A Beirut torna un clima di paura.

e chiamano apertamente in causa Israele, accusandolo di voler nascondere le sue responsabilità per il massacro di Hebron e di cercar di seminare instabilità nel Libano. Allo stato non ci sono elementi che confermino, sia pure alla lontana, una tesi del genere; e del resto la «imprevedibilità» del Libano, cui ci hanno tragicamente abituato sedici anni di guerra (civile e non), lascia aperta la strada ad ogni altra ipotesi.

un luogo di culto. Lo ha sottolineato lo stesso patriarca cristiano-maronita Nasrallah Sfeir, affermando che «anche al culmine della guerra libanese non si è mai presa di mira una chiesa, quello che è accaduto è orribile». L'aspetto della chiesa subito dopo lo scoppio era in effetti agghiacciante: corpi smembrati, feriti che si dibattevano nel loro sangue, banchi ed arredi di sacri fatti a pezzi, vetrate infrantumate, sangue dovunque. La zona è stata subito bloccata dall'esercito, ma l'afflusso delle ambulanze è stato ostacolato dall'intenso traffico festivo, ulteriormente intasato dalle centinaia di persone che hanno cominciato ad accorrere sul posto appena si è sparsa la notizia. È il più grave attentato verificatosi a Beirut dall'inizio del processo di normalizzazione, nell'ottobre 1990; il precedente più immediato è quello dell'auto-bomba esplosa in dicembre ad Ashrafieh (quartiere di Beirut-est) davanti al quartier generale della Falange, che provocò la morte di due falangisti e di un bimbo di una casa vicina.

nascondere il massacro di Hebron, il ministro dell'Interno Bichara Murr dice che «si vuole colpire la pace civile e la stabilità del Paese», il ministro dell'Informazione Michel Samaha sostiene che l'attentato «fa parte di un complotto israeliano la cui esecuzione è cominciata con il massacro di Hebron». Ancora più dura la Siria, per la cui radio ufficiale Israele ha ripetuto a Junieh «il suo perfido colpo» (di Hebron, ndr) per mano di «agenti da quattro soldi che hanno venduto al nemico se stessi, la loro coscienza, la loro patria e il sangue dei loro stessi fratelli al prezzo più basso»; ma l'emittente non precisa chi siano questi «agenti».

leri in Libano il sangue è scorso anche nel sud del Paese. A ridosso della «linea di sicurezza» controllata da Israele, una unità della «resistenza islamica» (Hezbollah) ha attaccato una postazione della milizia israeliana; quattro guerriglieri e un miliziano sono rimasti uccisi. Subito dopo l'artiglieria israeliana ha cannoneggiato villaggi della vicina zona dell'Iqlim el Tuffah. A Sidone ignoti killer hanno assassinato a colpi d'arma da fuoco il fratello di un alto esponente dei servizi d'informazione dell'Olp.

Accuse a Israele

Come si è detto, i dirigenti libanesi accusano Israele. Il primo ministro Rafik Hariri parla di «un tentativo per

Secondo ordigno nell'organo

L'ordigno esplosivo, si è detto, era nascosto nei pressi dell'altare, sotto un piccolo tavolino; composto da due bombe da mortaio collegate a un congegno ad orologeria, aveva la potenza di cinque chili di Tnt. Il secondo ordigno nascosto nell'organo, che fortunatamente non è esplosa, era formato invece da ben cinque bombe da mortaio.

L'attentato - avvenuto a circa tre mesi dall'attesa visita di Giovanni Paolo II in Libano - ha suscitato in tutto il Paese sgomento ed esecrazione. Fra l'altro dall'inizio della guerra civile, nell'ormai lontano aprile 1975, e malgrado una serie infinita di omicidi e di atrocità, mai si era arrivati a colpire direttamente e deliberatamente

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo i musulmani palestinesi di Hebron, ieri è toccato ai cristiani libanesi di Junieh, alle porte di Beirut: e sul Libano torna ad aleggiare lo spettro della violenza terroristica e della guerra civile. Erano le 9,30 del mattino (ora locale) quando una potente esplosione ha devastato la chiesa cristiano-maronita di Nostra Signora della Natività affollata di fedeli che seguivano la Messa, nel quartiere di Zouk Mikail, 22 chilometri a nord di Beirut. Nei primi attimi di terrore e di confusione, fra i corpi straziati delle vittime e le urla dei feriti, si è pensato che la chiesa fosse stata colpita da una cannonata; ma quasi subito si è capito che lo scoppio era avvenuto invece all'interno

dell'edificio, nei pressi dell'altare. Il bilancio è pesante: 9 morti e 55 feriti, molti dei quali gravi; ma avrebbe potuto essere ben più terribile, se si considera che nascosto dentro l'organo è stato trovato un secondo ordigno inesplosa, assai più potente del primo.

Si voleva dunque, freddamente, una strage di grandi proporzioni, esattamente come nella moschea di Hebron. L'accostamento fra i due attentati viene spontaneo, pur nella diversità di luoghi e di modalità, ma è ben difficile individuare un nesso preciso, quasi un rapporto di causa ed effetto o una convergenza di responsabilità. I governanti libanesi e la Siria mostrano di non avere dubbi

Sotto tiro la comunità arbitra del potere fino alla guerra civile

Bombe e morti a Beirut a quarant'otto ore dal massacro di Hebron, mentre i territori occupati sono in fiamme e a ridosso del confine israelo-libanese si combatte fra guerriglieri Hezbollah e miliziani pro-israeliani. È una ennesima, tragica conferma del rapporto esistente fra i destini del Libano e gli sviluppi della questione palestinese. Oggi a farne le spese è, in prima persona, la comunità dei cristiani maroniti.

La instabilità nascosta dietro lo schermo, in apparenza rassicurante, del processo di normalizzazione in Libano è stata ieri drammaticamente confermata dalla strage nella chiesa di Nostra Signora della Natività a Junieh. È una instabilità che trae le sue ragioni dal fatto che la guerra libanese è finita, poco più di tre anni fa, non per il superamento delle cause che l'avevano provocata ma per una imposizione dall'esterno: imposizione certo accettata, e in larga parte addirittura sollecitata, dagli stessi libanesi; ma è un fatto che senza la presenza massiccia delle truppe siriane e senza la esplicita cauzione dei sauditi (attraverso il premier Rafik Hariri, ad essi legato e garante diretto dei capitali che affluiscono per la ricostruzione del Paese) non sarebbe stato possibile disarmare le milizie di parte e mettere fine al conflitto fratricida.

Volgendo dunque, con preoccupazione, gli occhi al passato e ai suoi retaggi che ancora covano sotto la cenere, l'attentato di ieri a Junieh appare emblematico sotto diversi punti di vista. Anzitutto perché prende di mira la comunità cristiano-maronita, fino al 1975 arbitra del potere politico ed economico in Libano e il cui ruolo è stato messo drasticamente in discussione proprio dalla guerra civile (oltre che dal rapporto avventuristico intrecciato da Bashir e Amin Gemayel con Israele, particolarmente durante e dopo la invasione del 1982).

Tragiche concomitanze

In secondo luogo perché è avvenuto a Junieh, già orgogliosa capitale di quello che veniva definito sprezzantemente il «Marunistan», vale a dire la porzione di Libano, a nord e a nord-est di Beirut, controllata dalle milizie della destra appunto maronita nei lunghi anni del confronto con le contrapposte forze del fronte islamico-progressista (e palestinese). In terzo luogo perché la quasi concomitanza con il massacro di Hebron ricorda l'assunto secondo cui non ci può essere pace vera in Libano se resta aperta e lacerante la questione palestinese (e basti pensare alla ingeneranza di Israele nel sud del Paese e alla presenza nei campi del nord, di Beirut e del sud di oltre 400 mila palestinesi, con le loro organizzazioni).

Infine la bomba nella chiesa, al pari della sparatoria nella moschea, risveglia i fantasmi della «guerra confessionale» che hanno alimentato in Libano, e non solo in Libano, tante tragedie e tante violenze. È forse questo l'aspetto più preoccupante. Per sedici anni si è cercato di far passare la guerra del Libano come una guerra «di religione» fra cristiani e musulmani e al tempo stesso come un complotto di forze straniere contro la stabilità e la convivenza che sarebbero state tradizionali in quel Paese. Certamente c'era anche l'elemento confessionale, e certo la guerra è stata non solo guerra civile ma anche guerra «esterna», con l'intervento dei siriani, degli israeliani, degli iraniani, degli iracheni e dei contingenti multinazionali (dell'Onu e non). Ma al fondo c'era la pervicace volontà dei cristiano-maroniti di non rinunciare nemmeno in parte a quel potere che il «patto nazionale» del 1946 - in una situazione del tutto diversa da quella degli anni 70 - aveva messo nelle loro mani; e quella volontà era incoraggiata dai dirigenti israeliani, che nella «confessionalità» di un Libano dominato dai maroniti vedevano un sostegno e una conferma, su scala regionale, alla «confessionalità» dello Stato ebraico, contestata dai palestinesi.

Demonzare il nemico

In altri termini, insistere sulla guerra «di religione» significava nascondere le reali ragioni per cui le forze progressiste libanesi, in grande maggioranza musulmane ma anche cristiane, avevano preso le armi a fianco dei palestinesi, e consentiva al tempo stesso di demonizzare il «nemico» agli occhi dell'Occidente (e degli Usa in primo luogo), per ottenere la solidarietà e l'aiuto. La bomba di Junieh, qualunque sia la mano omicida che l'ha deposta nella chiesa, sembra ricollegarsi di fatto proprio a questo spirito e a questi disegni, presentandosi come «un crimine» - sono parole del primo ministro Hariri - che tende a proporre un'immagine di ebrei che uccidono musulmani e di musulmani che uccidono cristiani. È recita dunque con sé un potenziale destabilizzante estremamente pericoloso, che può mettere in forse la faticosa costruzione della pace, in Libano come in Palestina. □ G.L.

«Questi sono crimini contro Dio e i suoi figli»

Un cupo scenario di violenza attende Papa Wojtyla nei luoghi santi

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha parlato ieri mattina di «cupo scenario di violenza» che grava sul Medio Oriente, con tutti i pericoli che ne conseguono, per invitare le parti interessate e tutti i responsabili della Comunità internazionale ad avere il coraggio di compiere tutti gli sforzi necessari per impedire che i «crimini» compiuti venerdì scorso contro la moschea di Hebron e ieri contro la chiesa cristiana maronita poco distante da Beirut non abbiano più a ripetersi. «Ancora una volta - ha detto - rivolgo un appello accurato alla coscienza di tutti i responsabili perché lavorino per la pace ricordando che non si costruisce il futuro escludendo interi settori della società dal dialogo o favorendo lotte intestine». Quanto è avvenuto ieri mattina nella chiesa cristiana maronita di Nostra Dame in Libano «è un crimine contro Dio, contro i suoi figli ed un luogo santo che ci colpisce profon-

damente», ha affermato Giovanni Paolo II, dopo aver letto la notizia appena portatagli mentre stava già parlando, all'Angelus di mezzogiorno.

«Un massacro efferato»

Infatti, aveva condannato poco prima che facesse «proprio il dolore della comunità maronita e di tutto il Libano», l'efferato massacro perpetrato venerdì scorso nella moschea di Hebron che ha turbato tutti i credenti, rivolgendosi ad alcune migliaia di persone che erano convenute in piazza S. Pietro illuminata dal sole tra cui era visibile anche una delegazione palestinese con la tipica bandiera, che aveva applaudito le parole del Papa. Giovanni Paolo II ha detto di essere rimasto «molto turbato» nell'apprendere che una bomba era stata fatta esplodere ieri mattina, addirittura, nell'altare della chiesa cristiana maronita gremita di fedeli mentre il sacerdote si accingeva a

somministrare la comunione alle persone già predisposte in fila per partecipare a questo momento alto dell'eucarestia.

Vigilia del viaggio

Proprio nei giorni scorsi Giovanni Paolo II aveva annunciato di recarsi in Libano alla fine del prossimo maggio, ossia fra tre mesi, per inaugurare il Sinodo dei vescovi con il proposito che questo evento sia un segno di riconciliazione tra le comunità cristiane ed ebraiche e musulmane, un contributo perché quel Paese tormentato da una guerra durata diciassette anni ritrovi la sua piena sovranità e indipendenza ed un gesto di pace per tutta l'area mediorientale. Nel disegno di Papa Wojtyla, la visita in Libano dovrebbe essere solo la prima tappa di un viaggio che dovrebbe portarlo, successivamente, a Damasco ed alla «Terra di Gesù», in particolare, a Gerusalemme e negli altri Luoghi Santi. A questo fine la S. Se-

de, superando perplessità e riserve perché guardava anche al mondo arabo ed alla questione palestinese, aveva deciso con l'accordo del 30 dicembre scorso di stabilire con lo Stato di Israele relazioni diplomatiche proprio nel quadro di quel processo di pace che, iniziato alla Conferenza di Madrid, aveva imboccato con gli accordi di Washington del 13 settembre scorso la strada giusta, con il pieno consenso della Comunità internazionale, per dare ad esso una prospettiva concreta.

«Riconciliazione e pace»

E, invece, nel giro di tre soli giorni le cronache hanno fatto registrare «due crimini ancora più gravi perché sono stati colpiti uomini e donne in preghiera», come ha detto ieri il Papa. Due atti delittuosi e premeditati che, seppure non fossero stati compiuti dalla stessa mano, certamente hanno mirato a raggiungere lo stesso obiettivo ossia di rendere, secondo le

espressioni del Papa, «più funesta» la già pesante situazione per «impedire» che quelle popolazioni «tanto provate» perverfano, finalmente, ad una «convivenza rispettosa dei diritti e della dignità di tutti». Di fronte a questo «cupo scenario di violenza» che, se non fermato in tempo, potrebbe riservare altri dolorosi sorprese mettendo in serio pericolo lo stesso paziente e lungo lavoro che è stato fatto in questi anni e negli ultimi mesi per dare una reale speranza di pace a popolazioni tormentate da lotte sanguinose e da sofferenze, Giovanni Paolo II ha invitato i cattolici e tutti i credenti a pregare perché «Dio faccia sentire la sua voce che dice pace, pace ai lontani ed ai vicini».

È la «riconciliazione» è stata invocata ieri dal Papa anche per il Ruanda dicendo che «nessuna causa può giustificare gli scontri di questi ultimi giorni» ed invitando «i governanti ed i cittadini a resistere con coraggio alle tentazioni della violenza ed a realizzare gli accordi sottoscritti».



TRA
CRONACA
E STORIA
11 grandi
giornalisti
raccontano
il nostro
tempo

**Sabato
5 marzo
con l'Unità
Rodolfo
Brancoli
In nome
della lobby**